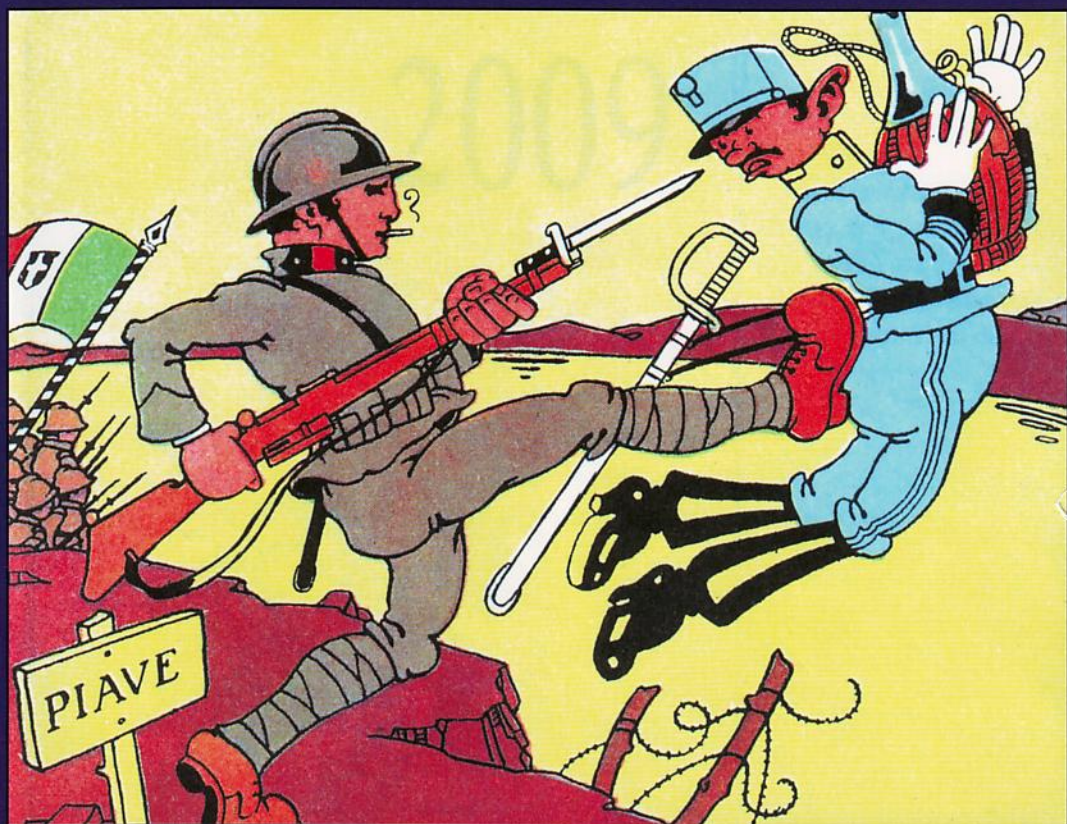


ALMANACCO STORICO OSSOLANO 2009



GROSSI - DOMODOSSOLA

Una levatrice in Val Grande

La terribile *Giuanina*

Da bambino odiavo la *Giuanina levatrice*, e come me la detestavano gli altri *bocia* del paese: per il semplice fatto che era lei, la terribile *Giuanina*, a forarci il sedere con i suoi maledetti aghi spuntati e a metterci sullo stomaco, avvolte in uno straccio, le ustionanti polentine nere di linosa ad ogni insorgere di influenza o di bronchite. Era lei, la *Giuanina*, a sostituire il medico nei nostri paesi, lontani dalla condotta, quando la neve e il gelo dell'inverno bloccavano le strade isolandoci dal mondo. Brusca e decisa, bandiva i salamelecchi. «Fermo e zitto» mi intimava impugnando la sua gigantesca siringa antidiluviana. Al minimo accenno di rivolta mi fulminava con lo sguardo, ordinando perentoria a mia madre: «Se si muove lo tenga, il manigoldo, mentre io eseguo». Una volta fu messa alla porta con male parole dal *Pol*, il papà del mio amico Aldo, mentre il figlio fuggiva in lacrime giù per le scale verso la piazza con le brache in mano: «*Fora di bal, sacramento d'ina cumà; iéi cunciò ul cùil dul mé gugnìn mè 'na gratarola*», fuori dalle scatole, accidenti di una comare; hai ridotto il sedere del mio bambino a una grattugia.

In tempi in cui l'ospedale era irraggiungibile e il reparto maternità e i ginecologi sconosciuti, i bebè nascevano in casa, nel lettone, sotto la guida sicura della levatrice, figura preziosa in paese, apportatrice di vita, di gioia. Quanto scarpinare per le mulattiere delle frazioni, dov'era attesa con trepidazione, prima e dopo il parto, povera, vecchia *Giuanina*.

L'è in brüt partul

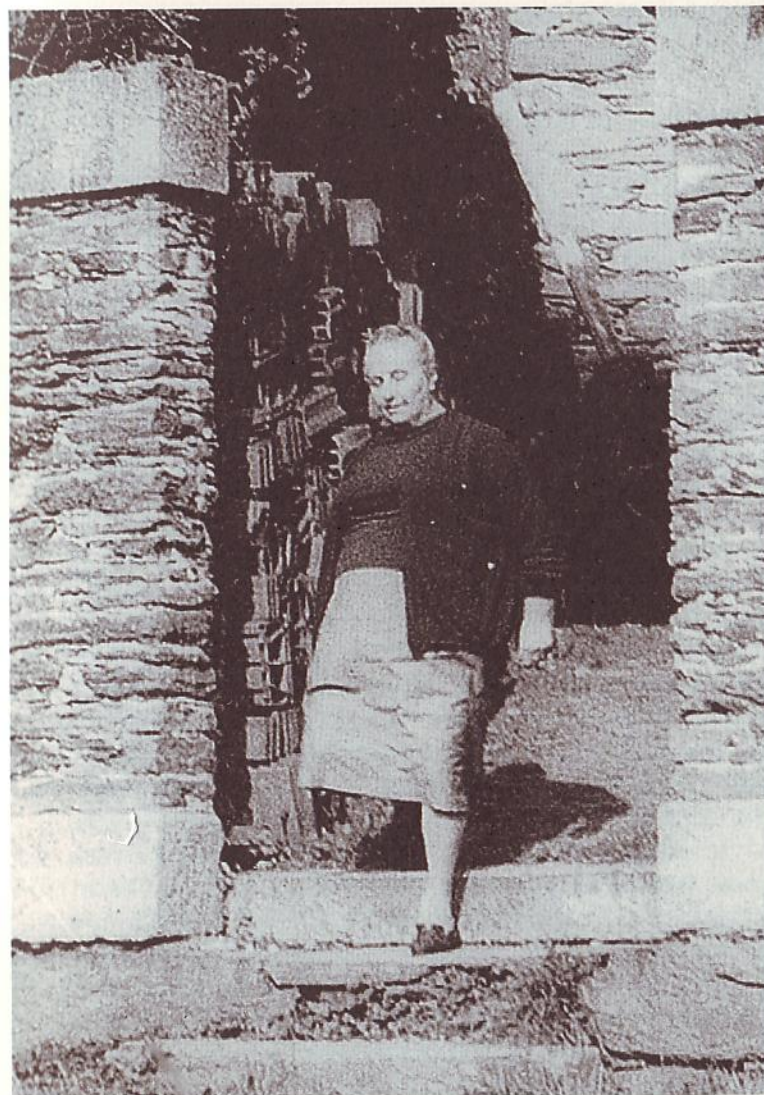
Dopo di lei fu la volta della Laura, ostetrica fresca di diploma, proveniente dall'Antigorio, la quale, oltre che la vita, portava nelle case l'entusiasmo, l'allegria e l'ottimismo contagioso della sua giovinezza. La richiedevano in diversi paesi della valle Vigizzo e lei, priva di mezzi di trasporto, non esitava, in caso di urgenza, a chiedere un passaggio in auto o in moto ai pochi amici che le possedevano. Memorabile l'avventura con mio fratello Lauro, invitato a trasportarla a Coimo con la Vespa per un parto ormai... «*li li*». Era una giornata smorta e tirava un'aria cruda. Sulla piazzetta di Coimo il marito della partoriente, barbellando per il freddo e l'attesa, sospirò di sollievo all'apparire della Vespa.

«Tu aspetta qui» disse l'ostetrica al suo trasportatore, precipitandosi dalla donna dopo aver afferrato la valigetta. Da lì a poco ritornò concitata, sollecitando il Lauro a seguirla: «La Gina si è messa in testa che è un brutto parto, più difficile dei precedenti, e vuole a tutti i costi un medico. Strilla che senza un dottore muore lei e muore il bambino. Dove trovo io adesso un medico? Sali tu, chissà che non si calmi; per conto mio procede tutto regolarmente, la Gina ha solo bisogno di calma, di fiducia».

Il Lauro, iscritto da poco al primo anno di medicina, non era certo in grado di dirigere un parto, a buon conto non stette a pensarci due volte e si presentò nella camera. Appena lo vide la donna si rasserenò, acquistando lentamente fiducia fino a lamentarsi sempre di meno: «*L'è vèra, dutùr, cl'è 'n brüt partùl?*», è vero dottore che è un brutto parto?, chiese con voce flebile.

«Macché, è un parto assolutamente normale, prosegue tutto a gonfie vele, state tranquilla Gina» le rispose il «dottore»; e intanto le teneva la mano e la incoraggiava, tergendole il sudore grosso un dito e facendole aria con un giornale, mentre la Laura provvedeva al resto.

Dopo un po' nacque il primo maschio di quella famiglia, un bel bambino robusto e strillatore. Il Lauro e la Laura tornarono al paese euforici, ondeggiando per i ripetuti brindisi a grappa, ai quali li aveva costretti il



Anna Caterina Antonimi, per gli amici Nin, la leggendaria levatrice della Val Grande.

marito della Gina, e con una *sfilangia* di salamini nostrani intorno al collo.

Quelle donne di montagna...

Che vita, le ostetriche di montagna! Su e giù per sentieri e mulattiere, di giorno e di notte, con qualsiasi tempo, a volte accompagnate da un parente o da un vicino di casa che reggeva la valigetta e la lanterna. Il lavoro non mancava in tempi in cui le famiglie con dieci, quindici e più figli non costituivano una rarità. In ogni paese c'era la *cumà*, una donna che, pur non essendo levatrice, si atteggiava a tale in virtù della grande esperienza maturata con gli anni. Era di grande aiuto all'ostetrica ufficiale e la sostituiva nei casi di forza maggiore. Tramontata questa figura, esperta anche in pratiche abortive, il termine *cumà* rimase appiccicato all'ostetrica diplomata. Le donne di montagna erano robuste nel fisico, allenato ad ogni sorta di fatiche, e stoiche nella sopportazione della sofferenza. Quante di loro hanno partorito in solitudine, lungo un sentiero, in un riparo improvvisato, dentro una stalla, sotto una gronda o in campagna durante il lavoro, dal quale non si staccavano neppure nell'imminenza dell'evento! Piera Garavaglia, di Santa Maria Maggiore, durante la bella stagione saliva ogni giorno ai Balmoni, in cima alla Fracchia, a far legna. Tornava stracarica sotto il peso della *caula*. Nel 1936, quando il *César*, suo marito, era in Africa, doveva provvedere lei alla casa, alle due figlie, a tutto. Un pomeriggio d'agosto, dopo la giornaliera provvista di legna, tirò sera giù al Melezzo lavando ceste di roba della Finanza e dei Carabinieri.

Tornò su stracca morta. Il giorno dopo, senza tante storie, scodellò Piero, l'unico figlio maschio, sano, robusto e con un naso promettente.

La famiglia del *Bacicia*

La levatrice, un po' come la maestra, era un punto di riferimento per la piccola comunità paesana: entrava in ogni casa e da buona *cumà*, comare, sapeva tutto



Melania De Matteis e Giovan Battista (Bacicia) Antonimi, i genitori della Nin.

di tutti. Ma, salvo le inevitabili eccezioni, era discreta e affidabile, meritandosi le confidenze più segrete delle famiglie. Quanto ci sarebbe da scrivere su questa vecchia figura delle nostre montagne. Le sue storie, di fatica, di sacrificio, di dedizione, con risvolti avventurosi, a volte tristi e drammatici, ma anche allegri e divertenti, sono ben riassunti in un ciclostilato ad uso famiglia, *Le mani preziose di una Levatrice*, scritto e confezionato dalle sorelle Calderoni di Trobaso in occasione del centenario della nascita della loro mamma, la *Nin*, personaggio di straordinario spessore umano e professionale, rimasta nella memoria popolare come la «levatrice della Val Grande», avendo esercitato per oltre trent'anni, dal 1938 al 1971, nella condotta del consorzio fra i comuni di Trobaso, Cossogno e San Bernardino Verbano, che la portarono ad operare anche a Cicogna, Rovegno e nelle zone limitrofe.

Anna Caterina Antonini, per tutti *Nin*, nata nel 1906 a Montebuglio di Casale Corte Cerro, era l'unica femmina dei cinque figli di Giovan Battista detto *Bacicia*, già macellaio, poi appaltatore di boschi e mediatore al mer-

cato delle vacche, e di Melania De Matteis, una contadina forte e resistente come un groppo di larice. I maschi erano *Pipin*, Amilcare, Mario e Germano, alpini dell'Intra, aiutanti stagionali negli alberghi di Stresa e Baveno nei momenti di afflusso turistico e taglialegna nei boschi del padre in quelli di morta.

In casa giravano pochi soldi e la *Nin*, bella, fine ed elegante, pupilla della Tersilla, la zia sarta che le confezionava vestitini ad hoc, non esitò a cercarsi un lavoro, prima come pulitrice di posate arrugginite dal *Chines*, l'attuale Lagostina, poi ai telai e al reparto fazzoletti del *Fabiricon* di Crusinallo. Scendeva ogni mattina da Montebuglio lungo la mulattiera, col secchiello della minestra da riscaldare sulla stufa della fabbrica. Riusciva anche a mangiarla, a mezzogiorno, quella minestra – e che profumo e che sapore, aveva! –, quando non andava a gambe levate per il ghiaccio e la neve. Incontrava a volte il *Sciùr dutùr*, il medico del paese, che la punzecchiava: «Dove vai con quel secchiello, bella *mata*. Piantala lì, dammi retta, vai a studiare da levatrice ché ne abbiamo bisogno». La *Nin* sorrideva e si faceva rossa.

Era sui venticinque anni, la *bella mata*, quando il fratello *Pipin*, emigrato clandestinamente in *Merica*, non diede più notizie di sé. Che pena per mamma Melania!

Cercava di non darlo a vedere, per infondere coraggio ai famigliari, ma il tormento per il suo *Pipin* la rodeva come il *cariòlo* dentro il formaggio. Di notte non chiudeva occhio, sentiva tutte le ore al campanile, e di giorno, ovunque si trovasse, nei campi, sull'aia, nella *Cà di pum*, il locale dove il *Bacicia* essiccava le mele, il pensiero era sempre lì, sul sorriso lontano e perduto del suo ragazzo. Le sarebbe bastata una cartolina con tre parole: «*Mama*, sto bene». Passava il portalettere, «giorno Melania», le sorrideva triste; e tirava diritto. Era diventato la sua ossessione, quell'uomo un po' curvo dal passo svelto. Aspettava l'alba per incontrarlo, sperando di intravedere nelle sue mani la busta, la cartolina, il biglietto che tanto aspettava.

Un giorno che era al lavatoio, vedendolo avvicinarsi, si portò col fiato corto all'uscita; lo guardò con l'an-

sia negli occhi. Lui le fece segno di no, purtroppo, ed era mesto, poverino, come fosse della famiglia. La Melania tornò lenta nel lavatoio, trascinandosi con fatica le ciabatte, trasse un lungo sospiro, quasi un rantolo, e crollò senza vita sul pavimento. In quel momento, crudeltà della sorte, il suo figliolo «disperso», per superare il problema della clandestinità che lo aveva costretto a rendersi irreperibile, stava portando all'altare Florence, una bella *mata* americana.

Una fabbrica di bambini

Fu a questo punto che la *Nin*, vedendo nero nel suo futuro senza la madre, ripensando alle parole del medico del paese e incoraggiata dal fratello Mario, che se la cavava bene da sarto, prese la sua decisione. Partì con lui per Torino, dove si stabilirono in via Maria Vittoria. Mario trovò lavoro da *Fortuna*, un sarto di grido, e Anna Caterina, dopo aver superato l'esame di licenza inferiore, si iscrisse ai corsi di Ostetricia dell'Università di via Po.

Ogni tanto s'affacciava nella loro via lo «scapolo



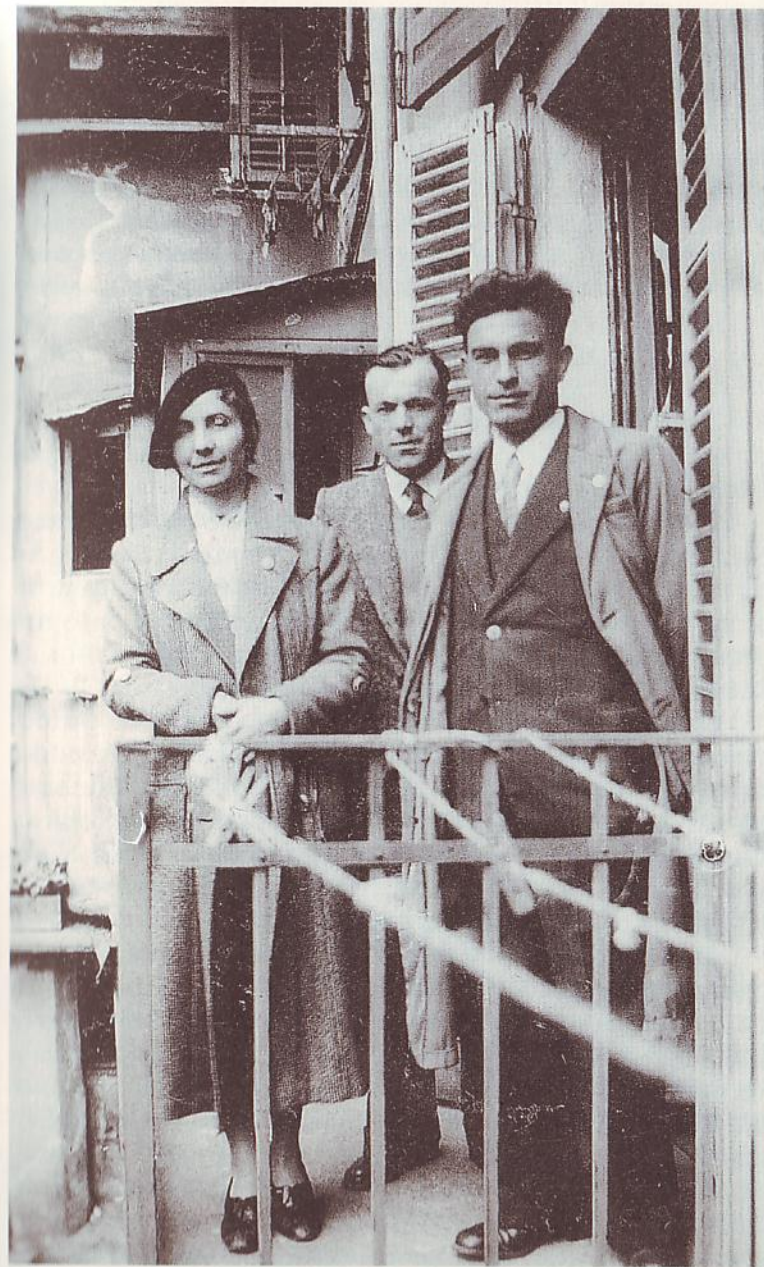
Scuola per ostetriche a Torino.

d'oro» di Casale Corte Cerro, Aldo Calderoni, il classico giovanotto a modo, che ogni mamma vorrebbe per la figlia. Veniva a *truvà al sò amiis* Mario, il bell'Aldo, in realtà era la futura ostetrica che gli interessava. Si fidanzarono, infatti, i due colombi, e subito dopo il diploma della *Nin* - 30 e lode -, nel settembre del '35 si unirono in matrimonio. E la nuova levatrice cominciò a mettere al mondo bambini, degli altri ma anche suoi. Dopo tre anni ne aveva già tre: Pier Giorgio, Marisa e Agostino. E negli intervalli superò tutti i concorsi richiesti (a quello di specializzazione in Puericoltura di Torino - 30/30 - si recava in treno con la Marisa attaccata al seno), che le diedero la facoltà di scegliere la condotta che l'accompagnerà per tutta la vita: quella di Cossogno, San Bernardino e Trobaso, dove si stabilì coi figli e l'Aldo, che aveva trovato occupazione in una vicina cartiera. Era convinta che la montagna a un'ostetrica recasse più lavoro. Infatti! In quei paesi sperduti fra i bricchi, dove d'inverno alle sei del pomeriggio era notte e non c'era la minima possibilità di svago, alla gente non restava che mettere al mondo figli. Per essere d'esempio si diede da fare anche lei, la *Nin*. Ne aveva preventivati quattordici, di marmocchi («*Al trèdas porta mal*»), riuscì a sfornarne la metà, sette, l'ultimo dei quali, una femminuccia, nata, come da programmazione, prima che scadesse il 25 dicembre, battezzata pertanto Donata Natalia, «dono di Natale».

La bimba nella gerla

Il primo mezzo di trasporto della levatrice della val Grande fu la bicicletta, una *Balloncino* nera e pesante, fornita di un robusto portapacchi sul quale fissava la *valiséta di fèer*, in legno ricoperto di stoffa, contenente stetoscopio, provette, fiale, siringhe, camice bianco, elastici e sali contro gli svenimenti.

Quanto pedalare e quanti rischi, in tempo di guerra, per la *Nin*, soprattutto nel circondario di Cicogna, teatro di scontri fra partigiani e fascisti e di rappresaglie tedesche. Chiese al comando germanico il permesso di spo-



Aldo Calderoni, con un amico, in visita alla *Nin* a Torino.

starsi anche di notte; le risposero che le pallottole non tenevano conto dei lasciapassare. Ma le clienti volevano lei per partorire. Solo con la *Nin* si sentivano serene, sicure. Un pomeriggio si presentarono in casa sua a Trobaso madre e figlio, lei col pancione, lui con una gerla colma di legna: «E' per scaldare il locale intanto che voi *trusàte* nella pancia *'dla mama*» disse il ragazzo. Il giorno dopo i due se ne tornarono a casa: lei senza il pancione e lui con la bimba, nata nella notte, dentro la gerla.

Un toc da galina per la Gina

Un'altra volta si presentò un ometto di Bieno in bicicletta. Era sera, fioccava alla più bella: «*Nin, l'è ura, la Gina l'è prunta*» le disse avviandosi.

La *Nin* prese la bici, caricò la *valisèta* sul portapacchi e seguì l'uomo. Continuava a nevicare, la donna faticava a tenere il passo del futuro papà, ma non mollava di un metro. Lungo una discesina potè tirare il fiato ma prese velocità, sbandò, tentò di frenare, slittò, uscì di strada e si trovò gambe all'aria giù per un fosso.

Aveva un bel chiamare aiuto, l'altro era duro d'orecchio e tirava diritto. Solo dopo un po' l'uomo s'accorse di essere solo: «*Diobél, ho perdù la cumà*» sacramentò tornando sui suoi passi. La *Nin* stava arrivando con la bicicletta a mano. La Gina aspettava due gemelli. Nella sua camera c'erano l'anziana nonna, che l'assisteva, e la prima figlia di quattro anni che dormiva.

Il robusto strillare che annunciava la nascita della prima bambina svegliò la dormiente che, per non essere da meno, prese a strillare ancor più forte. Il concerto si completò quando irruppe nella casa di Bieno anche la seconda gemella. La mamma accusava qualche problema di cuore, serviva un tonico, purtroppo era tempo di guerra, in casa non c'era niente, la boccetta di roba forte, che la *Nin* s'era portata, era sparita tra la neve quando la *valisèta* s'era aperta in seguito al capitolombolo. «*Ul vaga a cercà un po' da cognac*» disse l'ostetrica al marito della Gina, che infilò la porta come un automa e se ne andò senza sapere dove, a quell'ora di notte.

«Bisognava cercare un peso da mettere sulla pancia della Gina per compensare lo svuotamento repentino del ventre» scrive la figlia Marina nell'opuscolo citato.

«*La ma porta ul sachèt dal riis*», chiedeva la mamma.

La vecchia non capiva, un po' perché era sorda, un po' perché sbalordita... *Ul sachèt dal riis*... Probabilmente pensava che la mamma cercasse quel tipo di ricompensa per il suo lavoro. Furono momenti di grande panico, ma la partoriente si riprese, verso la mattina fu possibile uscire per telefonare al medico, quando arrivò tutto era risolto per il meglio, tutti stavano bene».

Prima di lasciare la casa la *Nin* suggerì alla vecchia di fare bollire in fretta un «*toc da galina*» perché la Gina doveva tirarsi su. Nel pomeriggio, quando ritornò per la visita di controllo, la *Nin* trovò, appeso a lato del camino, un pollo con tutte le piume e senza...una coscia.

Cicogna, paese di belle ragazze

La *Nin* esaminava le urine delle sue pazienti passando le provette sulla fiamma ricavata dall'accensione di un batuffolo di cotone imbevuto di alcool, operazione che entusiasmava Adriano, il più piccolo dei suoi maschi al punto che una mattina il maestro di scuola informò la donna che il suo figlioletto stava facendo l'esame dell'urina a tutta la classe. Una delle mete predilette della *Nin* era Cicogna, paese di belle ragazze e di gente sana e sveglia, dove non doveva tornare più volte durante il puerperio dal momento che le donne «si arrangiavano tra loro». Ma era località faticosa da raggiungere. C'era da pedalare fino al ponte Casletto e poi *sù a pè* per il ripido sentiero. Inoltre non c'era il telefono, per cui era un correre continuo di ragazzetti e giovani ad avvisarla, a chiamarla, a sollecitarla. Un giorno, entrando in paese, vide sul balcone della partoriente che l'aveva richiesta un gruppo di donne in preghiera con le candele accese e il prete con tanto di cotta e stola. Si sentì le gambe molli: «*Oh Madòna, l'è morta*». Si trattava invece di una processione propiziatoria in uso in quel paese nell'imminenza di ogni lieto evento.

La vendetta del *Mercantìn*

Un'altra volta entrò nel Circolo, da dove usciva un gran vociare di uomini, e chiese un passaggio al *Mercantìn*, un mercante di vacche che era salito a Cicogna con un furgone a caricare vitelli, portandosi dietro la moglie. «Davanti g'ho la dona», le rispose, «se l'as cuntènta da sta dadré cui vidéi...». La Nin saltò sul cassone, rannicchiandosi in un angolo e cercando di scordarsi il mal d'auto di cui soffriva e che purtroppo, da lì a poco, prese a squassarla tirandole su anche l'anima. La tortuosa discesa verso ponte Casletto non risparmiò neppure i vitelli. Come a un segnale convenuto, furono aggrediti, uno dopo l'altro, da un devastante attacco di dissenteria, che ridusse il cassone del furgone a una cloaca. Quando la scaricarono, la Nin non aveva più parvenze umane.

«In po' ad merda la porta ben» ripeteva sadico l'autista nascondendo sotto i baffi un sorrisetto, e anche l'Aldo, munitosi della canna dell'acqua, cercava di sdrammatizzare: «Ma che razza di profumo ti sei messa oggi? E 'stu vistì culur cachi, ti l'è cumprà a Scigùgna?».

Quando la Nin seppe che *al so pà*, il *Bacicia*, molto tempo addietro, pur di concludere un affare, l'aveva promessa a mezza bocca, e a sua insaputa, in sposa al *Mercantìn*, non faticò a percepire in quel suo sconvolgente trasferimento il sottile piacere della vendetta.

Lacrime di gioia

Ne ha sì viste e passate a Cicogna, la levatrice di Trobaso: rischi, spaventì, fatiche inenarrabili, ma anche soddisfazioni, gioie che solo chi è cosciente di avere dato o salvato la vita altrui può provare. «Grazie Melania, grazie *l mé Bacicia*, grazie Signore d'avermi messo al mondo» pregava la notte quand'era sola con se stessa.

«Grazie, *Sciùr dutur* da Montebuglio per avermi spinta in questa missione. Cosa c'è di più bello al mondo che sentirsi utili, determinanti per gli altri?!». E le tornavano all'orecchio, nel silenzio di quelle notti, gli strilli che annunciavano la vita nelle casère sperdute della val



La Nin, col marito Aldo Calderoni e i sette figli.

Grande, che la sua scorza montanara e la sua determinazione le avevano consentito di raggiungere, marciando più di un alpino, ad ogni ora e con qualsiasi tempo.

Alcune volte per raggiungere Cicogna, soprattutto se c'era la neve, ricorreva all'auto pubblica del *Tut* fino a Rovegno, poi proseguiva a piedi. «Tornando dal Casletto avevo la neve alle ginocchia. E il seno gonfio di latte che mi faceva tanto male; cammina, cammina, piangevo, pregavo e speravo che ogni curva fosse l'ultima, invece il silenzio e il bianco erano infiniti...».

Coraggio da vendere, *Nin Antonini*. Che l'aveva spinta ad osare dove i medici s'erano arresi.

«Mentre si trova a Cicogna per assistere una donna la chiamano perché c'è un ragazzo che sta male» annota

Marina. «Il medico è lontano, in realtà il ragazzo è stato in ospedale per un'appendicite o un'ernia, ma è stato mandato a casa "a morire". Sta malissimo, ha parte dell'intestino fuori dalla ferita. C'è ben poco da fare, la mamma rimette i visceri nella loro sede, chiude la ferita, fa quello che può, aveva sempre con sé iniezioni toniche».

Anni dopo le si presentò un giovanotto con una bella ragazza: «Sono quello di Cicogna dalle *busecche* fuori, quello che doveva morire. *Ama spusì*. La prima scatola *'d benis* è per chi mi ha salvato la vita». La *Nin* non seppe trattenere le lacrime, quelle lacrime che le spuntavano ogni volta che veniva alla luce un bimbo.

Sposi frettolosi e curve pericolose

A Unchio la *Nin* stava festeggiando tra pranzi e canti il matrimonio del padrone dell'osteria. C'era mezzo paese. A un certo punto la sposa va di sopra e il marito prega l'ostetrica di salire un attimo. Dopo un po' la musica e i canti cessano di colpo, in cima alle scale appare il neo papà col suo bimbetto su un cuscino. Scende fra la gente, lo mostra a tutti, pazzo di gioia: «*Spus e pà 'l medésim di*. A me piace fare le cose in fretta».

Coriacea come gli alpini dell'Intra nel macinare chilometri a piedi, incrollabile come Bartali nelle più impegnative trasferte ciclistiche, la *Nin* era un disastro sulla sella posteriore delle motociclette, alle quali era costretta a ricorrere nei casi di emergenza. Se la curva era a sinistra lei si buttava a destra e viceversa, mettendo a repentaglio, oltre che la sua vita, anche quella del povero pilota d'occasione che si prestava alle sue esigenze.

Un giorno che doveva salire a Scareno venne a prelevarla un tale con la Vespa. Aveva un braccio ingessato, costui, e la strada, tutta a tornanti, era in terra battuta. Ah, andiamo bene, pensò la *Nin* irrigidendosi per la paura. E, naturalmente, mise in atto la sua particolare tecnica «Vespa di lì, io di qui». «*Che la staga su, benedèta dona*» si mise a sbraitare l'uomo dal braccio ingessato. «*L'è inùtil met al mund ul fiöl e fa cupà 'l pà*»,

è inutile mettere al mondo il figlio e fare accoppiare il padre.

Non amava scrivere, la levatrice della val Grande, preferiva raccontare, parlare in famiglia delle sue esperienze. Per far capire ai suoi figli la grande fatica, lo spirito di solidarietà, la capacità di arrangiarsi, la saggezza, il rispetto della natura, il cuore della gente della montagna: «Ancora oggi, quando vado in val Grande, mi sembra di percorrere sentieri sacri, un mondo che mi riempie il cuore di felicità, per il quale nutro un rispetto infinito. Erano tutti poveri fra quei casolari sperduti, ma *un toc da butér, un quai furmagin da crava par i mei tusìt, u gheva sempar*».

Nin Antonini è morta a 92 anni. Quando ne aveva novanta, a don Giuseppe Masseroni che la intervistava per il bollettino dell'oratorio, alla domanda: «Che impressioni prova ricordando il mondo del passato e nell'osservare quello di adesso?», rispose: «Oggi c'è un po' più di benessere, si fa meno fatica ad avere il necessario e a tirare avanti la famiglia, ma in nome di questo benessere si fanno tante cose sbagliate, anche soltanto per fare del male. Per esempio non si tiene fede nel matrimonio come una volta, anche in politica è più facile trovare delle persone che abusano malamente del loro potere senza fare davvero il bene del popolo. Mi sembra che adesso sia più brutto. Nel passato vivevamo più modestamente ma si respirava più umanità. A volte il mondo di adesso mi sembra un po' pazzo».

Ed eravamo nel 1996!